

# Salaam Shalom – Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti

## Indice

Introduzione

### **1988. Gerusalemme. Non ci basta dire basta**

Le pietre sono parole

Sono con te, ma non contro le altre

La solidarietà ha odore di cipolla

Bambini

Donne in nero

Come delle collane, tutte si sono sfilate

### **1989. Israele, Palestina. Time for Peace**

Pace Ora

Indesiderabile

Feisal Husseini e i luoghi dell'anima

Gli esami non finiscono mai

Separarsi, per avvicinarsi davvero

Due pezzetti di piombo nel cervello

Trattative

Jerushalaim, parola duale

Mano nella mano con quelli, mai

Sei milioni di ombre

Time for Peace

Campi, villaggi, carceri, kibbutz

Uscire in strada, un anno dopo

We want peace

Quel vuoto sotto la palpebra

Bussi mama, bussi babu

### **1990. Roma, Berlino, Baghdad. Il mondo dopo il Muro**

Vendesi Muro, dieci marchi al pezzo

Kefiah, kibbutz e termosifoni azzurri

Con la bocca piena di polvere

Our Boys e le armate di Saddam

No blood for oil

Di nuovo in nero

Fascia rossa al braccio

Ostaggi

A Baghdad

Uomini in bilico

Non siamo profughi

Saddam

Chi parte, chi resta

Festa d'addio

Ultimatum

**1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid.**

**Percorsi di guerra, parole di pace**

Corteo

Notte di guerra

Camere sigillate con lo scotch

L'impotenza della parola

L'Italia ripudia la guerra

La guerra è finita

Ferite

Casa di bambola

Vigilia a Mosca

Golpe

Palazzo d'Inverno

Barricadnaia

Sarajevo, prima e dopo

Trattativa a Madrid

Quando piove a Gaza

Glossario

## Introduzione

«*Cade l'ultimo Muro*» titolano i giornali in prima pagina. Annunciano la pace, finalmente la pace in Palestina. *Salaam*, per gli arabi; per gli ebrei, *Shalom*. Per i due popoli, quasi la stessa parola; ed entrambi la usano anche come saluto.

In realtà non lo sappiamo, se quella che oggi salutiamo sarà pace vera. La firma definitiva ancora non c'è, e tanto resta ancora da definire. «*Prima di tutto Gaza e Gerico*». È il primo passo verso uno stato palestinese, con Israele una convivenza fra eguali? O l'*autogoverno* rinsecchirà, come un frutto nel deserto? quando il resto della Cisgiordania, Gerusalemme quando? Si profilano anni difficili, un itinerario diplomatico lungo e accidentato.

Oggi, intanto, c'è quell'annuncio sconvolgente: presto, fra Israele e Olp, il riconoscimento reciproco. «*Una svolta storica*», dicono i giornali; tutti corrono indietro nel tempo, all'avvio del dialogo, due anni fa a Madrid, e più indietro ancora, alle lunghe tappe trascorse, cariche di ferite e di sconfitte.

Questo libro racconta in che modo la mia esperienza pacifista ha attraversato (sarei tentata di dire: condiviso) una breve stagione di quel faticoso percorso, verso il *riconoscimento reciproco* fra i due popoli. Un'esperienza parziale, del tutto soggettiva: un diario, in cui gli incontri con Feisal Hussein o con Arafat hanno la stessa eco della voce di un'amica, dell'assonanza di un ricordo, del fragile rapporto con una bambina palestinese in *affidamento a distanza*. Un racconto in bilico, fra la voglia di ascoltare le voci di dentro e la dimensione collettiva di un'esperienza che solo in parte mi appartiene; ciascuno degli altri, delle altre, che l'hanno vissuta con me, probabilmente la racconterebbe in modo diverso.

La prima volta a Gerusalemme, fra donne, nell'agosto del 1988: poco dopo la nascita dell'intifada, poco prima della storica decisione dell'OLP ad Algeri, oggi ricordata su tutti i giornali: convivere con lo Stato di Israele. *Due popoli, due stati*. Allora, nell'agosto del 1988, incontrammo le une e le altre, le loro passioni e le loro lotte; ma non fu ancora possibile un incontro congiunto. Lo costruimmo un anno dopo, quell'incontro, passo dopo passo: l'esperienza di *Time for Peace*. Israeliani, palestinesi, europei, si ritrovarono insieme nelle assemblee, nelle strade, nei villaggi, nei kibbutz. Fino alla catena umana di Capodanno, in trentamila mano nella mano attorno alle Mura di Gerusalemme. - *We want peace. Shalom, salaam, shalom...*

La stagione delle speranze, così presto deluse. Ero a Gerusalemme, nel novembre del 1989, quando è caduto il Muro di Berlino. Il febbraio seguente, mentre la polvere già iniziava a depositarsi sulle speranze di *Time for Peace*, sono tornata a Berlino, nella polvere della Porta di Brandeburgo. Visto da lì, il mondo dopo il Muro appariva già carico di domande senza risposta; come quelle che avrei sentito echeggiare a Mosca, un anno dopo, nei giorni del golpe fallito.

La fine della guerra fredda. Subito dopo, il sapore amaro, della guerra senza aggettivi. Sentirlo in bocca a Baghdad, nel novembre del 1990, nei giorni inquieti dell'attesa. L'incontro con uomini in

ostaggio, con lo sguardo vuoto dell'uomo che può scegliere se liberarli o meno. In Italia i cortei, la protesta muta delle donne in nero; poi la notte gelata in piazza, mentre laggiù cadevano le prime bombe. Nulla è più come prima, non dopo quella notte. Non fa più scandalo, da allora, la guerra.

Presto, molto presto, è arrivata in Europa: in Slovenia, poi in Croazia. Nessuno più osa dire: in Jugoslavia. Nel settembre del 1991, quando il linguaggio della catena umana provammo a parlarlo a Sarajevo, gli slogan già suonavano come un *SOS*: fermateli presto, se la guerra arriva in Bosnia sarà un massacro.

Massacro fu, e ancora non se ne vede la fine. Anche per Sarajevo, in questi giorni, si parla di accordo di pace: e ogni volta sfugge di mano. *Riconoscimento reciproco?* Si riconoscono confini nati dall'aggressione armata, si costruiscono nuovi stati in base all'appartenenza etnica. Come in una caricatura grottesca dello slogan: *due popoli, due stati*.

Lo ritrovammo a Madrid, il senso di quello slogan. Nel novembre del 1991, si apriva solenne la Conferenza di pace sul Medio Oriente. La prima stretta delle mani, per la prima volta guardare negli occhi il nemico. Il mio racconto si chiude in quei giorni, nel clima incerto dopo l'avvio del negoziato che solo oggi dà i primi frutti. Un acerbo sapore di speranza.

Non so, mentre scrivo, se riuscirà mai a maturare; né quante cose ancora saranno avvenute, prima che il primo lettore prenda in mano questo libro. Resta il bisogno di testimoniare. Raccontare il coraggio, il travaglio interiore, degli uomini e delle donne del dialogo, come li ho conosciuti in quegli anni. Ricostruire fatti, iniziative, percorsi, di un movimento pacifista che troppi riconoscono solo quando grida in piazza. L'incontro inquietante con il conflitto, con la città divisa: l'eco di questi incontri dentro noi stessi.

*«Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra. [...]*

*- D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.*

*- O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge. »*

*(Italo Calvino, Le città invisibili Torino, 1972)*

Roma, 1 settembre 1993

## 1988. Gerusalemme. Non ci basta dire basta

### Le pietre sono parole

Tel Aviv-Gerusalemme, 24 agosto 1988

*Jerusalem.* Lettere nere appena tremolanti, nella nebbiolina afosa di un tardo pomeriggio. Scritte in inglese e in ebraico; in arabo, no.

Seguo il cartello indicatore, verso la stazione dei taxi collettivi.

- Quando si parte?

E chi lo sa, bisogna attendere che i sette posti si riempiano; che si profili a distanza, dopo mezz'ora, il passo lento degli ultimi due. Una coppia anziana, un numero incredibile di valigie sbatacchiate sul tetto, e pacchi e pacchetti, per terra, sulle ginocchia. Finalmente si parte.

Fa caldo, e c'è puzza di sudore. Forse è questo - lui viene dal paese dei deodoranti - che evoca la battuta dell'americano socievole. O forse no, forse la battuta se la passava e ripassava nella mente in aereo, e magari prima, nei mesi negli anni di attesa, per questo che è il suo primo viaggio, il suo primo incontro con questo paese. Questo paese...

- Lo sai che cos'è Israele? - dichiara guardandoci tutti raggianti. - È l'unico paese al mondo, dove se qualcuno ti dice *sporco ebreo*, intende solo che hai bisogno di farti una doccia.

Rido anch'io con gli altri, anche se non posso dividerne le emozioni: gli occhi lucidi, il miracolo del ritorno a casa, il primo incontro con le proprie radici. Tutto questo mi è ancora ignoto. Dalla nuca di fronte a me, sento fluire verso l'americano un getto di parole, di informazioni, di complicità: e sento risuonare anche dentro di me, estranea, l'eco delle parole non dette:

- Tu oggi arrivi, ma io, in questo paese, ci vivo, ci morirò, ci ho fatto dei figli. Sono cittadino israeliano.

Non li conosco: solo per questo temo le loro domande amichevoli?

- E tu? Di dove sei? Chi sei? Cosa ci sei venuta a fare quaggiù?

Non ho voglia, ora, di una discussione politica. Non mi va di spegnere la commozione, evocando l'immagine bruciante di tutti quelli che non pensano ad una doccia, quando qualcuno in questo paese gli grida: *sporco arabo*. Mi rifugio in un finto sonno, accucciata contro il finestrino, gli occhi appena appena socchiusi per sbirciare fuori.

L'autostrada è larga, il taxi procede spedito fra i campi di cotone e gli ulivi. Il cielo lentamente si fa più tenue, il calore meno violento. Nella luce incerta del crepuscolo, incontro uno ad uno i monumenti che scandiscono il percorso da Tel Aviv alla Città Santa. La sagoma lontana di un carro armato. E lungo i bordi della strada, carcasse arrugginite di autoblindo. Lasciate lì dal '48: o dal '67?

Tutti i popoli hanno costruito monumenti alle proprie guerre. Ai morti, alle vittorie, a volte anche alle sconfitte. Ne ho visti a bizzeffe, non mi hanno mai turbata: al massimo infastidita. Ma i nostri monumenti di marmo, anche quelli di più volgare realismo, celebrano un evento finito: immobilizzato dalla pietra nella sua gloria o insensatezza. Questi rottami, giorno dopo giorno sempre più rosi dalla ruggine, eppure comunque ancora riconoscibili, mi sembra dicano altro: che quella guerra non è finita mai.

Da quarant'anni. O da duemila?

«Eravamo abituati alle guerre. Era sempre guerra. Ora ci assalivano gli Amaleciti, ora gli Ammoniti, e ancor più frequentemente i Filistei. Oppure eravamo noi ad assalirli. Non è facile stabilirlo con precisione.»<sup>1</sup>

Penso al loro monumento più importante. Quello sì in pietra, pietra bianca e solenne. Pure non mima l'eternità, ma il suo contrario: la propria irreparabile deperibilità. Un Muro, un muro pallido e nudo, accanto al quale piangere le altre mura che non ci sono più.

Un Muro sacro, posto a fundamenta di altre mura, anch'esse sacre, quelle della Moschea di Omar.

«Mai, a Gerusalemme, ci fu un'unica verità religiosa: sempre vi furono molte verità, sempre molte immagini della città, coltivate contemporaneamente e contrastanti fra loro.»<sup>2</sup>

Non so quale sarà la mia, e se mai ne avrò una. Arrivo qui senza certezze, senza religione: eppure alla ricerca di qualcosa. Forse proprio di questa verità plurima, di questa città di specchi: «Talvolta specchi paralleli (disposti cioè in modo che le immagini tendano all'infinito) e talvolta orientati come gli specchietti dentro un caleidoscopio in cui le immagini cambiano continuamente.»<sup>3</sup>

Immagini che presto mi entreranno nell'anima, mi turberanno la mente. Per ora si limitano a venirmi incontro: mute, mutevoli, musicali. A volte, le pietre sono parole.

Pietre nascoste per decenni nella polvere, che d'un tratto hanno preso vita e si sono messe a volare, nelle strade e nei vicoli di Nablus, di Gaza, di Ramallah. Sono loro, che mi hanno chiamata quaggiù. Ma le prime che incontro sono altre, pietre senza lacrime e senza storia dei quartieri nuovi di Gerusalemme ovest, ammassati uno addosso all'altro come formicai. Poi le lacrime improvvise: i due vecchi del taxi che scaricano la loro massa di pacchetti. Le grida, gli abbracci, l'incontro. Forse un ritorno, forse una lontananza che si ricompone per poco, per poi disperdersi di nuovo nella diaspora.

Pietre cancellate dal grigio amorfo di cemento, nelle torri dei grandi alberghi all'americana, fuori città. E poi di nuovo vive, scalpicciate dal passo solenne degli ebrei ortodossi, con i lunghi cappotti neri anche d'estate. Il quartiere di Mea Sharim, fitto di negozi e bancarelle, di bambini pallidi come di cera, coi vestitini grigi e i boccoli lunghi, gli occhiali e le treccine tirate.

Di botto, l'incontro con la pietra antica. Le mura merlate della Città Vecchia, stagliate contro un cielo struggente.

Faccio appena in tempo ad afferrare un'immagine con gli occhi, che l'incanto sparisce, ci troviamo in strade strette e degradate. Sono sola nel taxi, l'unica a scendere a Gerusalemme est. Vengo depositata con malagrazia davanti alla porta del National Palace Hotel.

Nel ricordo, sembrano pochi minuti, appena il tempo di posare le valigie. Certo sarà di più: ma non moltissimo. E già mi ritrovo dentro a un'assemblea.

---

<sup>1</sup> Grete Weil, *Il prezzo della sposa*, Firenze, Giunti, 1991, p.20.

<sup>2</sup> Amos Elon, *Gerusalemme, città di specchi*, Milano RCS Rizzoli, 1990, p.11.

<sup>3</sup> Id.

Sono tutte qui, le 68 donne venute dall'Italia per partecipare al *campo di pace*. Alcune si sono mosse da subito, da quel primo articolo di Elisabetta Donini sul *Manifesto*, un anno fa, nei giorni dell'assedio sciita ai campi palestinesi in Libano.

«*Che si spari su quel che resta di una popolazione, che si pratici l'assedio contando proprio sulla presa per fame come mezzo per vincere, che esistano uomini che si sentono investiti di un'autorità nel cui nome proclamare (e da troppe parti in contrasto, per di più) che una guerra è santa oppure che è lecito mangiare cadaveri, tutto ciò non ci tocca?»*<sup>4</sup>

"Non ci basta dire basta": l'idea di un *campo internazionale di donne*, a Beirut. Viaggi, incontri, passi faticosi su una strada troppo accidentata e difficile; e intanto, il fiorire dell'intifada. Il centro dell'iniziativa si sposta qui, non più a Beirut ma a Gerusalemme, non più tentativo prometeico di fermare un massacro, ma spazio più modesto di speranza, luogo di incontro e di scambio fra donne italiane, israeliane, palestinesi.

Attorno a questa idea, il coagularsi di gruppi e di persone. Apre la strada Luisa Morgantini, che con le palestinesi lavora da anni; e con lei la Casa delle donne di Torino, il Centro documentazione di Bologna, e noi, le donne dell'Associazione per la pace.

*Donne a Gerusalemme*. Si chiama così, il libro che racconta questa esperienza.<sup>5</sup> *Donne a Gerusalemme*: ma nell'assemblea di questa sera, sembra piuttosto di essere a Roma, a Torino, a Bologna.

- Non possiamo snaturare così tanto il nostro progetto!

Il grido rabbioso, quante volte lo sentirò ripetere in questi giorni. La frustrazione, quando abbiamo scoperto che il seminario comune, italiane-palestinesi-israeliane, così come era stato pensato, non si può fare.

Le palestinesi, con l'intifada, hanno fatto una conquista importante: non solo una straordinaria unità di popolo ma, per la prima volta da decenni, l'unità politica di tutti e tutte. I comitati che fanno capo alle quattro fazioni dell'Olp, insieme con le donne delle Associazioni assistenziali, dei movimenti nazionalisti più tradizionali. Il prezzo di questa unità, è stato uno spostamento della maggioranza, verso le posizioni di chi rifiuta un seminario *ufficiale* con le israeliane, e ha imposto al suo posto, una Conferenza di solidarietà di donne palestinesi e italiane. Le israeliane, le incontreremo in una conferenza separata; del seminario comune, rimane solo la pallida copia di un piccolo incontro *informale*, al terzo giorno.

Capiremo dopo, ma solo dopo, il ruolo determinante che ha avuto, in questo processo, la fase delicatissima in cui si trova il movimento palestinese. La discussione politica, lo scontro interno, che porterà tre mesi dopo, ad Algeri, alla proclamazione dello Stato di Palestina, al riconoscimento di fatto dello Stato di Israele.

Dunque non si poteva permettere che le donne, proprio le donne, fossero loro per prime ad uscire con un gesto netto di riconoscimento: un'iniziativa comune con le israeliane. O forse la discussione fra donne è entrata a far parte della dinamica fra falchi e colombe, fra chi ha lavorato perché si arrivasse al passo compiuto ad Algeri e chi invece fino all'ultimo lo ha osteggiato. O forse...

Non sono ancora queste, le domande che mi attraversano la mente, nel confuso rimbalzare di parole e di proclami. Devo, come tutte le altre, prima fare i conti con lo scacco. Ridimensionare le mie, le nostre, fantasie di onnipotenza: che si fosse capaci, noi donne, di riuscire in ciò che ad altri non era riuscito. *Mettere insieme* israeliane e palestinesi: la presunzione di quel verbo va definitivamente

---

<sup>4</sup> *Il Manifesto*, 22 febbraio 1987.

<sup>5</sup> *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, cap. II.

dimenticata. L'occasione preziosa che ci si offre, è interagire dall'interno di un processo: non pretendere di guidarlo dall'esterno.

Nell'aria saettano i dissensi, ma non oso allontanarmi: non la prima sera. Cerco con gli occhi i volti di alcune, anzi di tante: non so per quale gioco degli eventi, si sono concentrate, fra queste sessantotto, così tante donne che hanno segnato di sé la mia vita.

Luisa, l'anima appassionata di noi tutte. Anche lei, come me, alla ricerca di qualcosa. Il richiamo di chi soffre? C'è qualcos'altro, oltre la sofferenza, che la spingeva negli anni '70 verso le fabbriche metalmeccaniche, e poi a vivere per un anno con i terremotati, e poi in Nicaragua, e oggi in Palestina. Germi, speranze di liberazione, verso cui si slancia con identificazione completa, senza filtro alcuno.

Alessandra è più misurata: le passioni che vive, non le lascia mai intravedere del tutto. Ritrovo con lei il gruppo delle torinesi, e fra loro molte sindacaliste: un pezzo della mia storia. Fu una di loro, nell'autunno del '76, sedute per terra ai margini di un'assemblea operaia, a farmi balenare, per la prima volta, l'idea che fra quell'assemblea e il femminismo fosse necessario cercare il punto di incontro-scontro.

Riportai l'idea a Roma, convocando, io sindacalista, un gruppo di delegate, lavoratrici, impiegate del sindacato. Fu scandalo: perché eravamo solo donne, in una sede sindacale, e ancor più perché ci permettevamo di considerare donne, e non *apparato*, le dattilografe dei nostri stessi uffici. Per un po', ci siamo dovute riunire di nascosto, nel salotto di casa mia.

Da allora, le torinesi sono rimaste unite; il gruppo romano no, si è disperso in mille rivoli. Io ho lasciato il sindacato, e gli uomini del gruppo dirigente mi hanno fatto un regalo d'addio: un bell'assegno, speso chissà quando e come. Le donne mi hanno regalato una catenina d'oro, la porto ancora al collo.

Chi fu a sceglierla, Sabina? Con lei ho diviso equamente riso e pianto, tutto il labirinto del vivere, morire, innamorarsi, lasciarsi, fare figli oppure non riuscire a farli... Anche lei è qui a Gerusalemme.

La trovo in un angolo dell'assemblea, insieme al gruppetto dell'Associazione per la pace, il mio nuovo guscio. Gianna, Giovanna, Cardenia, Pina, Raffaella... Mi aspettavano: ma per fortuna risparmiano i rimproveri, per l'arrivo in ritardo, per aver voluto comunque difendere, fino all'ultimo giorno, lo spazio vitale delle ferie con Paolo e le figlie. Solo non hanno pietà, nessuna pietà, per la stanchezza del volo, per la testa frastornata, per la valigia ancora da disfare.

Mi trascinano con sé, nell'onda dei racconti e delle emozioni.

- Persino gli orologi, per i palestinesi, segnano un tempo diverso... L'ora legale, la calcolano diversamente da Israele: e ci si attengono tutti.

- Non è solo il tempo degli orologi, è il tempo della loro vita, capisci?, che prima era scandito dalle regole dell'occupante, e ora dalla costruzione di regole nuove...

- È di questo che dovrebbero scrivere, i giornalisti: non le solite storie sulle pietre, gli scontri, i copertoni bruciati... Noi vogliamo raccontare altro: i comitati di quartiere, le autogestioni, i comitati delle donne...

- Il quotidiano è delle donne: lo abbiamo sempre detto, no? L'intifada senza le donne non avrebbe retto nemmeno un mese...

È tutto un altro mondo, da quello in cui si affidavano le speranze alla lotta eroica di combattenti lontani, ai bagliori di guerra degli stati arabi amici...

La storia si mischia con il quotidiano, la politica con i racconti dei bambini feriti nell'ospedale di Gaza, delle visite nelle case, negli asili, nelle cooperative.

Delle israeliane parlano poco, sono ancora troppo estranee: il cuore è tutto nei villaggi e nei campi profughi palestinesi.

L'assemblea finisce, ed è di nuovo silenzio, nella grande hall deserta, fino a tarda notte. In mano ho una dichiarazione, o un documento, o non so cosa: qualcosa da scrivere, da tradurre, o da scrivere e tradurre insieme. Il privilegio di saper bene l'inglese che a volte ti si rivolta contro come una maledizione.

Non posso salire nella mia stanza, non voglio tenere sveglia Carol: la più importante delle sessantotto.

Marta, mia figlia, l'ha incontrata a Londra: - Ho pensato che le sarebbe piaciuto quello che fai, e che a te sarebbe piaciuto averla vicina...

Carol. Carol dei miei 15 anni, dei suoi figli diventati i miei figli lontani: babysitter non è la parola giusta per dirlo. Carol delle fughe a Londra: un altro mondo, un'altra morale, un'altra famiglia. Carol sei figli, uno dopo l'altro al seno: ma poi i viaggi da sola in Cina, e un giorno in Brasile, a cercare l'odore della terra. Carol libera, Carol senza paura. Carol tradita, Carol abbandonata.

- Nessuno mi amerà mai per le mie rughe.

Ma io, naturalmente, sì.

Non voglio tenerla sveglia mentre lavoro. Così almeno, le dico: ma forse semplicemente temo la tentazione delle chiacchiere in intimità, il ritrovare lei, dopo tanti mesi, più importante del lavoro che devo fare.

Scelgo la sala deserta, la poltrona troppo larga, il tavolino troppo basso per scrivere.

Fino a una cert'ora, un cameriere dalla giacca rossa stinta, sguardo stralunato e andatura strascicata, mi porta generi di conforto e il suono di una voce umana.

Tra un caffè e l'altro, butto lì qualche domanda distratta. Chi è, come vive, se ha moglie e figli. D'improvviso la faccia gli si distorce in una smorfia, la voce si fa balbettio incomprensibile. Mi balzano incontro le sue lacrime.

Parla del figlio, che è in prigione. Il figlio che era il suo orgoglio, che aveva studiato tanto. Il figlio che non ha mai fatto niente di male. Una storia come tante, un padre come tanti.

Tento di mettere insieme qualche parola, in un inglese semplificato che non so quanto capisca. Vorrei un attimo di tregua, un attimo di respiro. Bere qualcosa, finire magari la mia traduzione.

Ma il dolore è già lì, un dolore come tanti, nella mano tremante che regge il vassoio con il caffè.

## **Sono con te, ma non contro le altre**

Gerusalemme, 26 agosto 1988

Sgusciare nello spazio ristretto fra la cabina e il muro, infilare la cuffia, regolare il volume: il mio lavoro di sempre. Ascoltare-dire-ascoltare-dire: l'automatismo che porta alcuni a identificarci con le macchine, a chiamarci non più *le interpreti ma il servizio di traduzione simultanea*.

Pure tante volte, nella mia fantasia, ho immaginato un servizio in cui si potesse tradurre davvero, non solo le parole, ma quello che viene detto. Sulle cabine, anziché *inglese, francese, italiano, tedesco*, scrivere *mani, occhi, tono di voce, vestiario...* Tradurre simultaneamente, per chi non lo ha mai

imparato, il linguaggio di quelle dita concitate o immobili, dello sguardo esitante o imperioso, della scelta di un luogo e di un contesto, che cambia e dà senso a ciò che dici.

È da questa invisibile cabina delle emozioni, mentre abito una cabina di legno compensato, che seguo la conferenza con le palestinesi.

Traduco le loro parole, dall'inglese in italiano, poi di nuovo in inglese, dall'italiano di Piera che traduce per noi dall'arabo... Intanto ascolto l'importanza per loro di avercela fatta, a essere lì per la prima volta tutte insieme. Ripeto da una lingua all'altra i loro slogan, intanto ascolto le loro mani e i loro occhi, l'importanza che ha sentirsi forti, darsi un'identità collettiva.

Dunque anch'io, quando si interrompono i discorsi, esco dalla cabina e mi unisco al rito, al battito delle mani e delle parole ritmate. Non lo sento, a differenza di altre, un segno di cultura *maschile*: anche il grido, è un linguaggio che mi appartiene. Anche il grido, forse, è libertà femminile.

«Assunsi un portamento dignitoso, e divenni una persona posata. Il che mi riuscì tanto bene fino al punto di non poterne più: esplosi in un grido. Mio padre sentenziò: "questa bambina è una sventata". Per risalire nella sua considerazione e non sembrare ignorante, non feci domande sul significato di quella parola. Di nascosto la cercai sul dizionario, e scoprii la sua sicura relazione con le parole vento, aria. Mi misi allora il cuore in pace: il vento e l'aria sono elementi essenziali per la vita, sono lievi e stimolanti.»<sup>6</sup>

D'improvviso, lo sbrego. Lo strappo aspro della voce, il coro rauco delle *madri dei martiri*. Per loro, una parola comune, che appartiene alla vita di tutti i giorni: lo stillicidio quotidiano dei morti dell'intifada. Ma a noi disturba, la rivendicazione fiera di quei morti: la retorica, la memoria di cose rimosse. La parola *martire*, quando la usiamo, la mettiamo sempre fra virgolette. Come vorremmo chiudere dentro a una parentesi, forse dimenticare, la voce di quella madre, durante l'ennesima visita a una famiglia in lutto; e il viso della bambina che lei ci spingeva davanti quasi a forza.

- Siamo disposti a sacrificarli tutti, i nostri figli, tutti fino all'ultimo: anche questa qui che è la più piccola.

E il padre faceva di sì con la testa.

Dimenticare quel gesto: quei volti, quel sapore, caffè amaro al cardamomo. Nelle famiglie in lutto si beve solo questo, il padre lo versa dal bricco nelle uniche due tazzine che possiede. Si beve due per volta, poi lui le risciacqua in un secchio.

Dimenticare quei racconti: il corpo del figlio, picchiato a morte in prigione e poi dichiarato suicida, restituito a mezzanotte, in un campo profughi immobilizzato dal coprifuoco. Un corpo nudo, avvolto solo in una coperta, da restituire immediatamente ai soldati. Un corpo privato di tutti gli organi vitali, da usarsi per i trapianti. Un corpo seppellito di notte, sotto il tiro dei fucili. Non più di mezz'ora per il funerale, o guai a voi...

Già questo è un privilegio. In un altro campo, in un'altra casa, ci raccontano un'altra sepoltura così, con un'aggiunta che va oltre il pensabile: il padre può venire, la madre no.

«CREONTE: - Il nemico non è mai un amico, neppure da morto.

ANTIGONE: - Io sono fatta per condividere l'amore, non l'odio.

CREONTE: E allora, se vuoi amare, scendi sotto terra e ama i morti. Io, finché vivo, non prenderò ordini da una donna.»<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Sahar Khalifah, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Firenze, Giunti, 1989.

<sup>7</sup> Sofocle, *Antigone*, Milano, Rizzoli, 1982, p.49.

Dimenticare le emozioni; o almeno, per qualche ora, metterle da parte. Non è solo in cabina, che devo farmi tramite di parole: anche nella riunione ristretta, per stendere il *documento congiunto*. Non ho una particolare competenza per questo, è la mia prima volta in questa terra. Posso fare appello solo a un po' di buon senso, al mestieraccio imparato in dieci anni di sindacato, nei congressi di partito, nelle burrascose riunioni del movimento pacifista.

È lì che ho imparato quanto il potere violento della parola scritta sia capace di impadronirsi delle persone, fino a far loro sembrare che in quella parola, e in nessun'altra, c'è tutta la loro identità.

Le palestinesi hanno una piattaforma rigida, irrinunciabile. Alcune italiane rifiutano di sottoscriverla: non intendono *schierarsi*. Le rigidità delle une rimbalzano contro quelle delle altre. Dunque, inventarsi una capriola.

- Noi crediamo che a questo punto decisivo della loro storia ogni sostegno debba essere dato alla lotta delle donne palestinesi e del loro popolo, che sta chiedendo il diritto al ritorno e all'autodeterminazione, e a stabilire lo stato indipendente... con Gerusalemme araba come sua capitale... e... e...

E spieghiamo alle italiane recalcitranti:

- Noi sosteniamo *la lotta*, non necessariamente tutti i loro obiettivi: è *il popolo*, e non noi, che *sta chiedendo*...

No, non è il gioco dei documenti che mi turba: ma i giocatori, o meglio, le giocatrici. Altre hanno già raccontato, nel libro e altrove, della presenza dominante di Sameeha Khalil, dirigente delle Associazioni assistenziali.

Ha 65 anni, e più di vent'anni fa, con altre cinque, ha fondato la Society of In'ash El-Usra, la Società per la protezione della famiglia. Oggi attive sono centinaia, e migliaia le donne e le ragazze che ruotano attorno al centro, alle sue attività: centri di formazione professionale e di produzione, corsi di alfabetizzazione, asili, assistenza alle famiglie, borse di studio, assistenza medica e aiuti ai detenuti, un centro di ricerca sul folklore palestinese...

Sameeha, ma quasi tutte la chiamano *Umm Khalil*: la grande Madre. E insieme, per le altre, una sorta di Padre padrone.

«Aveva dinanzi a sé i fogli con la bozza del programma dell'incontro tra italiane e palestinesi e mentre ci chiedeva di dire se accettavamo oppure no che l'unico incontro ufficiale fosse quello, ha fatto l'atto di ripiegarli e metterli nella borsa. È stato un momento durissimo: non mi è parso il gesto un po' teatrale di chi voglia far pressione, ma il segno che stavamo sfiorando una soglia, oltre cui a lei non era possibile andare; né le altre l'avrebbero contraddetta.»<sup>8</sup>

Anche oggi, lavoriamo su una soglia. Il confine invisibile, tra provocare la rottura oppure rinunciare ad un pezzo delle nostre convinzioni. In bilico su questa soglia, ci abbarbichiamo alla passione di libertà che ci unisce. Lavoriamo a smussare, se non proprio eliminare, i toni ideologici: a dare più valore alle donne e al loro lavoro. Piccoli passi di avvicinamento, timidi tentativi di un linguaggio comune.

Si arenano sullo scoglio di un aggettivo: *israeliane*. Dunque, nominare *le altre*: il nocciolo aspro della loro identità, l'esistenza del loro Stato. E questa, la nostra soglia: quella da cui non siamo disposte ad indietreggiare. E anche per incontrare *le altre*, che siamo venute in questa terra.

È solo un aggettivo, una parola scarna, dispersa fra le righe finali di un documento. Solo chi sa la fatica che ci è costato riuscire a scriverlo, può leggerci dentro un germe di riconoscimento, di quel riconoscimento che tre mesi dopo verrà pronunciato ufficialmente ad alta voce.

---

<sup>8</sup> E. Donini, su *Donne a Gerusalemme*, vedi nota 5, p.26 cap. III.

Negli anni a seguire, la voce di Sameeha si è fatta meno tonante, il suo rapporto con le altre non più di dominio. Gli sguardi, i silenzi, di tante che quel giorno non osavano dissentire, si sono fatti linea politica di tutti. Mi chiedo ancora se le abbia aiutate, in questo difficile cammino, aver incontrato anche la nostra ostinazione, la nostra solidarietà appassionata, ma attestata su una soglia:

- Sono con te, ma non contro *le altre*.

## **La solidarietà ha odore di cipolla**

Gerusalemme, 28 agosto 1988

Si gioca a rubabandiera, nei vicoli, militari contro bambini. I colori palestinesi sono vietati per legge: se trovano una bandiera, i soldati la strappano. I ragazzi la innalzano sempre più in alto, fino in cima ai minareti. La legano ad un sasso e la lanciano sui fili della luce, dove è più pericoloso strapparla. Ne fanno aquiloni, che i soldati vedono volare da lontano, senza mai riuscire a raggiungere chi tiene in mano l'altro capo del filo.

Giochi di strada: non c'è molto altro da fare, per i bambini. Le scuole sono chiuse, riaprono a singhiozzo. - Motivi di sicurezza - spiegano le autorità. C'è stata una manifestazione, un corteo, un'assemblea. E nelle elementari? Forse un bambino ha tirato un sasso, una maestra ha detto qualcosa che non doveva.

Maestre ostinate, che non accettano di tacere. Se le scuole sono chiuse, organizzano scuole popolari. Vietato anche questo, vanno di casa in casa, sfidando la galera: i libri e i quaderni nascosti, come documenti clandestini.

E intanto, oltre alle scuole, le donne organizzano asili. - Ecco, anche nell'intifada, il solito ruolo materno..

- Macché: poter affidare i propri figli ad altre, significa uscirne fuori, dal ruolo materno...

Passiamo ore, a discutere fra noi su dove sia il confine, fra autodeterminazione femminile e autodeterminazione di un popolo.

Mi turbano, le certezze aggressive delle femministe bolognesi: la loro rigida distinzione fra donne *indipendenti*, in cerca di libertà femminile, e militanti *politiche*, subordinate al maschile. A me intriga piuttosto la vita quotidiana: cosa significa per il loro percorso di donne, per la loro cultura, misurarsi giorno per giorno con la vita collettiva di un asilo. Avere al centro la dimensione educativa: il bambino come *soggetto*. Aiuta o no, a vedere anche se stesse come soggetto? La riproduzione come rapporto fra individui, non più sequenza eterna, indifferenziata, di corpi gravidi e piccoli corpi da nutrire.

Nella rivolta di popolo, anche il bisogno di cibo è dimensione collettiva, e l'asilo risponde anche a questo bisogno: solidarietà della comunità per i più deboli. Il tema dell'autosufficienza (politica, economica, alimentare) attraversa tutta l'intifada: fioriscono ovunque cooperative di produzione, mentre si boicottano le merci israeliane. E ovunque, a mezzogiorno, le strade si vuotano come d'incanto, le saracinesche dei negozi scendono giù d'un colpo. Giorno dopo giorno, è sciopero generale.

L'orologio dell'intifada scandisce la vita collettiva dei palestinesi, e anche la nostra. Il giorno è nei campi e nei villaggi, nel via vai fra i posti di blocco in mezzo agli olivi, nei vicoli di sabbia di Gaza, nel susseguirsi degli incontri e delle assemblee. Solo a mezzanotte, il tempo ritorna privato, dilatato nei sussurri scambiati al buio.

Come in quelle notti sotto la tenda, nel gelo di un settembre inglese, a Greenham Common. Alle quattro del mattino, mi svegliavo per il lieve fruscio di Carol, il suono secco della chiusura lampo che si apriva e lei che sgusciava fuori, con un tronchese in mano.

- Tu resta qui che sei straniera e ti possono espellere. Io vado a tagliare la rete, per entrare con le altre nella base.

Quel giorno, il 27 agosto del 1981, ha segnato uno spartiacque nella storia del neo pacifismo europeo. Trentasei donne e quattro uomini (il separatismo di Greenham verrà più tardi), età fra i venticinque e gli ottanta anni, più alcuni bambini: in marcia verso la base militare dove il governo inglese ha deciso di installare i nuovi missili Cruise.

L'opposizione ad una nuova fase del riarmo nucleare, che si condensa nella presenza fisica accanto al luogo delle armi, nell'ostruzione fisica delle vie di passaggio e dei lavori in corso. Il 21 dicembre le donne accampate attorno alla base boicottano i lavori di costruzione delle fognature, si stendono per terra di fronte alle ruspe, riempiono di terra le fosse che vengono scavate, intralciano le macchine con complicate reti di fili di lana. Da quel giorno, e per anni, la loro vita quotidiana è punteggiata di questi gesti di trasgressione, fino alle irruzioni nella base, nei silos dei missili, nelle garritte delle sentinelle, nelle torri di controllo del traffico aereo...

- Quelle conversazioni irreali con i soldati - racconta Carol - da un lato all'altro della rete. Quasi amichevoli, come voci perdute nella notte. La maggior parte delle azioni, a Greenham, si facevano di notte...

Notte dopo notte, giorno dopo giorno. La polizia porta via i camper, le tende. Loro si fanno dei *bender*, piegando fino a terra i rami degli alberi, e posandoci sopra teli di plastica. Dormono nei sacchi a pelo, su materassi d'erica soffice, spesso inzuppata di pioggia.

Un anno dopo, il 12 dicembre del 1982, la trasgressione è di massa: trentamila donne circondano la base tenendosi per mano, intrecciano alla rete metallica fili di lana e fili di pensieri, la afferrano con sessantamila mani e la scuotono violentemente, per buttarla giù...

*«Buttar giù la rete per me era una celebrazione di grande forza, un modo di dire NO. No alla macchina di guerra e alle barriere che crea, di cui la rete è un esempio concreto e visibile, ma anche No ad altre barriere invisibili che ci fanno vivere così estranei e separati, fra est e ovest, fra neri e bianchi, fra eterosessuali e omosessuali...»<sup>9</sup>*

Sono ancora le stesse barriere, anche in questa terra, che cerchiamo di rendere visibili per aggredirle? Dopo la riflessione e l'ascolto, dopo le conferenze e le visite, in tante riscopriamo il bisogno, per mettere insieme i pezzi, di vivere di nuovo la disubbidienza, dei corpi di donna proiettati contro una rete metallica...

La domenica mattina, partiamo in bus con le donne palestinesi, dirette a un luogo simbolico. Ansar 3, il carcere più temuto e più famoso: un campo di tende nel deserto del Negev, infuocate di giorno e gelate di notte.

Sette pullman, un po' troppi per giustificare la segretezza di cui tentiamo di ammantare il nostro viaggio. Sette pullman carichi di vecchie, coi vestiti tradizionali e i fazzoletti in testa, in mano pacchi di cibo e di sigarette. Mogli e madri di detenuti, il viso segnato e comunicativo come quello delle nostre contadine del sud: come loro, ci offrono cibo e ci parlano con gli occhi.

Le ragazzine, invece, ci aggrediscono di parole. Alcune con quel po' di inglese che sanno, altre per insegnarci slogan in arabo, che noi appuntiamo in fretta su minuscoli foglietti, in un approssimativo

---

<sup>9</sup> B. Harford e S. Hopkins, Greenham Common: *Women at the Wire*, London, The Women's Press, 1984, p.159. cap. IV.

alfabeto fonetico: *liiglak sijen thlath*, chiudete la prigione di Ansar 3, e *le limajaziir sijen al nahab*, le prime parole non ricordo più che vogliono dire ma *al nahab* sarebbe il Neghev, e *sijen*, ormai è chiaro, vuol dire prigione.

Non sarà Ansar 3: i militari, era prevedibile, non ce la lasciano raggiungere. Ma per qualche imperscrutabile motivo, bloccano i nostri pullman proprio nei pressi di un'altra prigione, quella di Dahyriyeh; dandoci così un obiettivo alternativo. Grida da lanciare in aria, non solo verso il muro delle uniformi, ma verso il buio oltre quelle mura, nella speranza che i detenuti sentano gli slogan, gli strani accenti stranieri mischiati a quelli delle ragazzine sfrontate, sempre pronte a gettarsi addosso ai soldati...

Pur di non farle picchiare, ci mettiamo anche noi in mezzo ai manganelli alzati, come in Italia non saremmo mai riuscite a fare. Nel '68, io fuggivo nei portoni: lo scontro fisico era roba per i maschi.

Allora, nel '68, contro i gas usavamo i limoni, e il fazzoletto bagnato. Qui, quando ci scoppia il fumo intorno, niente limoni, e solo poche hanno il fazzoletto. Dalle case d'improvviso ci lanciano qualcosa, una scarica fitta che lì per lì sembra di sassi. Penso: - Addio, è finita. Ora il gioco si fa duro e noi dure non siamo.

Tre anni dopo, nella breve stagione di notorietà in cui mi ha proiettato la guerra del Golfo, il foglio satirico femminile, *Aspirina*, riporterà così i miei racconti: « - *Abbiamo condiviso con le palestinesi i gas, la paura, la violenza, l'arresto. Con le israeliane il disprezzo, gli sputi, l'isolamento. Tutte insieme a Gerusalemme, botte, idranti, pallottole, gas...*»... E l'immaginaria interlocutrice: « - *Con me, vuoi condividere un'aspirina? - No, grazie. Ho paura che faccia bene.*»

E come spiegare perché fa così bene, accorgersi che la scarica non è di sassi, ma di cipolle. Vedere le palestinesi che le spaccano in fretta e ce le strofinano in faccia, imparare che loro usano questo, come antidoto ai gas... E poi mani ignote che dalle case intorno offrono acqua, mani note che formano e disfano cordoni, che si levano in alto, che seguono il ritmo degli slogan e delle canzoni. L'inno palestinese, *Biledi, biledi*, ma anche *We shall overcome*, e poi i Beatles, e persino *O sole mio*, per sconciarli quando l'aria si fa pesante...

La parola *solidarietà*, per giorni e giorni usata e abusata, interrogata e sviscerata, si solidifica in quei canti, in quelle mani, in quell'odore forte di cipolla spiaccicata sul naso.

## Bambini

Silwad, 1 settembre 1988

Colline pietrose, punteggiate solo da qualche ulivo, da brevi movimenti di capre. Anche il villaggio è tutto pietre, bianco-crema come quelle di Gerusalemme. Aria di povertà antica, non il senso angoscioso di degrado che si ha altrove. Per un attimo, vengo presa da un insensato senso di colpa: questa non è una visita qualunque. Qui, in questo luogo, dovrò incontrare la *mia* bambina: quella il cui nome e volto e scheda anagrafica mi sono stati consegnati solennemente da Sameeha Khalil, per la pratica dell'*affidamento a distanza*.

Parola grossa, per dire il banale versamento mensile su un conto corrente, la garanzia che quei soldi vadano ogni mese a quel bambino. Ma non è solo in denaro, l'investimento di chi versa, e dell'Archi-ragazzi e dell'Agesci, che con tenacia hanno reso possibile il progetto, *Salaam, ragazzi dell'olivo*. È l'idea di un ponte, di una rete diffusa di solidarietà ma anche di relazioni.

È questa possibilità (questa fragile speranza) che vado cercando con questo primo incontro. Pure non posso sfuggire al senso di disagio: la coscienza di essere coinvolta (anche) in uno scambio di denaro. Un'elemosina?

«Quello che mi mette a disagio è che io dò, come dire, un pezzetto del mio benessere. Perché fisso quel limite? Perché non di più, e di più... Il limite ultimo è San Francesco, che dà via tutto: ma ancora non basta. Perché non sono onnipotente?»<sup>10</sup>

Nasce dunque da questo ambiguo potere, da questa non sopita voglia di onnipotenza, il senso di colpa insensato di questo primo incontro con Silwad? Il dubbio che non sia questo il posto giusto, che dovrei dare i miei soldi ad un luogo di cui sia più ovvia la miseria. Gaza, magari: il campo coi vicoli di sabbia, le entrate bloccate da un muro di bidoni, tutta la città grigio sporco, color cemento e plastica. Miseria moderna e grigioverde militare.

E necessario dunque richiamarla alla mente, la lista delle ferite di questo villaggio sereno? Le case demolite per rappresaglia, in nove mesi di intifada tre morti su 7.000 abitanti. Le colline da cui si vede il Giordano, ma "non ci si può più salire perché i soldati non te lo permettono." La storia di Maher, uno degli undici fratelli segnati sulla scheda della mia bambina: l'unico che non vedrò, perché dalla primavera, dai giorni di rabbia dopo l'assassinio di Abu Jihad, è in ospedale con una pallottola in testa, e tutto il fianco sinistro paralizzato...

È per cercare aiuto per lui, in Giordania, che la madre degli undici ha lasciato la casa di due stanze, inerpicata fra i sassi: dunque non potrò incontrarla. E nemmeno il padre, che dalla scheda risultava malato cronico: è morto due mesi fa, anche lui in un giorno di rabbia, soffocato dai gas che hanno invaso la casa. Uno dei tanti morti che nessuno ha contato.

Al posto dei genitori, i due figli maggiori, Issa e Nassra. Issa, per fortuna, parla un po' d'inglese: sarà lui, a tradurre lo scambio di convenevoli, l'offerta di bibite, qualche pallido balbettio di politica. Lui a presentarmi i fratelli piccoli, uno ad uno. Nomi che sfuggono, nella rapida processione di volti, sguardi obliqui e risatine soffocate. Poi subito via, dietro una porta chiusa. Ci vuole un po', per ottenere di varcarla.

Stanno tutti su un materasso per terra, mischiati i miei con i cugini e vicini di casa. Un gran formicolare, i più piccoli un po' fanno capolino, un po' si nascondono sotto la coperta. Un gioco che conosco bene, da sempre, non importa in quale paese. Nascondersi-ammiccare-coprirsi-scoprirsi. Rubare una fotografia per mettersi a ridere, e a ogni scatto applaudono tutti.

Seduzione: - Ho anche le foto della mia famiglia, volete vederle?

La famiglia, in verità, è un po' complicato spiegarla: i divorzi, le due figlie mie, i due di Paolo. Semplifico un po': taccio su Luca che è già adulto, e Letizia, loro coetanea, la accorpo alle figlie mie. Eccoci, tutti e cinque noi, biondi, lucidi e colorati. - Come Barbie e Big Jim - mi dirà poi Sabina. Ma tant'è, meglio questo che l'astratto di un nome, e serve finalmente a farli sbucare fuori tutti. Anche Hana, tre anni: sulla scheda la mia figlia è lei.

Fino all'ultimo, mi guarderà solo da lontano, dietro le braccia o le gambe di sorelle quasi grandi: Leila, che ha 13 anni come la mia Eva, e 10 anni Khitam. Mi innamoro di quel sorriso, voglio catturarla. Non mi viene in mente niente, solo le solite domande stupide sulla scuola: posso vedere i libri e i quaderni? Poi chiedo di leggere, e tiro fuori anche il registratore.

È uno di quei compiti sulle quattro stagioni, uguali in tutte le scuole del mondo. Khitam quasi sussurra, ma glielo faccio riascoltare lo stesso, perché anche quello è diventato un gioco, chi altro vuole registrare qualcosa? Salta fuori Umar, 7 o 8 anni, non ho capito bene se parente o vicino di casa. Si mette a cantilenare, sembra una poesia invece sono versetti del Corano: tutti applaudono.

Ormai mi sono fatta audace, me lo registrate un saluto alle mie figlie?

- Marrahba Marta, marrahba Eva.

Ciao Marta, ciao Eva. Letizia è più difficile da pronunciare, diventa *Lizia*.

---

<sup>10</sup> Laura, intervento al Seminario "La nonviolenza delle donne", Quattrocastella, aprile 1990 cap. V.

Sguardi, voci. Ho bisogno di contatto. Cerco incerta la punta delle dita, nello scambiarsi le foto, i quaderni, il registratore. Quando finalmente mi ritrovo ad afferrare una mano, non so bene che farne, e la rigiro a palmo in su, come tanti anni fa con le mie figlie. Piazza bella piazza, c'era una lepre pazza...

Ridono per il solletico, e anche per la traduzione delle parole, tanto più vere per loro che per noi: - C'era una pecorella che andava alla fontanella...

Faticava, la pecora, a salire sulla montagna? Per loro, la montagna è una collina brulla. E il permesso dei militari, d'obbligo anche solo per scavare un pozzo. È il costo dell'acqua, per loro 70 agurot al metro cubo, mentre per i coloni israeliani, solo 1/2 agurot. L'80% dell'acqua la consumano loro, i coloni; o viene portata direttamente in Israele.

Non so come, ci ritroviamo a casa di una zia, bagliore di occhi incredibilmente azzurri sul viso segnato di rughe. Discende dai Normanni? Biondissimo e roseo, ha gli stessi occhi un piccolo di un anno, e sua sorella tredicenne, le dita veloci che corrono su un ricamo.

- Cosa cuci?

La risposta è dietro le ante di un armadio: fiori, trame, arabeschi.

- Vuoi provarlo?

Una frase comune, di quelle che si dicono fra donne. Ma anche un rito di scambio, da catturare goffamente con la foto-ricordo: il vestito ricamato, il fazzoletto, la cintura, i sandali.

Brandelli dell'identità di un popolo. Con la stessa solennità, la stessa pressante richiesta di fotografare, i bambini del campo di Gaza ci mettevano in mano le loro pietre:

- Riportala con te in Italia.

Che la pietra da lanciare ai soldati possa diventare, per un bambino, l'oggetto più prezioso... Portiamo via con noi questo pensiero, più pesante delle pietre: che cosa sarà di questi bambini, *dopo*.

Bambini *incontrollabili*, che nei vicoli di sabbia del Beach Camp di Gaza fanno partire una manifestazione imprevista, costringendo i nostri accompagnatori ad accelerare i tempi della visita, per timore di rappresaglie. Bambini di 8, 10, anche 6 anni, che a Napoli o a Istanbul ti avrebbero chiesto soldi e cioccolata, qui ti interrogano seri seri su cosa pensi di Shamir o di Arafat.

E la bambina sconosciuta, che quando cerco di scoprire il suo nome, con rozzi suoni interrogativi e l'indice puntato su di lei, risponde a quel dito *Falastin*: che vuol dire Palestina.

E qui, persino qui: Khitam dagli occhi miti, che di botto tira fuori un foglietto stropicciato, non un altro compito sulle quattro stagioni, ma una poesia di lotta: - Terra mia... il Nemico... il più grande giorno di festa sarà quello della vittoria...

La vittoria vera non sarà il momento della festa, della bandiera finalmente libera nel vento - verde bianco rosso nero. Sarà il momento in cui, per Khitam, quei colori sbiadiranno nell'ovvio, come per noi biancorossoverde: e *terra*, per lei, sarà solo una parola fra tante. Suolo su cui si poggiano i piedi nel correre, sostanza bruna che scorre fra le dita, nutrimento e sostegno per le piante nell'orto.

Dalla zia l'orto c'è, naturalmente: fra gabbie di canarini e piccioni, e il recinto delle capre. Arrivano, su un vassoio, tutte le verdure di casa: olive melanzane patate peperoni pomodori, ognuna nel suo piattino, e in un altro lo yogurt.

Si mangia così, dal piatto comune, come nelle nostre famiglie contadine di un tempo. Ognuno stacca un pezzo di *pita*, e con quella tira su un boccone.

- Mangia poco - mi sussurra Issa - che anche a casa nostra è già pronto.

Non mette certo in discussione che io debba mangiare in entrambe le case, e che in entrambe le donne si arrabbino su e giù, mentre gli uomini attendono, accovacciati per terra.

Provocazione: - A casa mia anche mio marito fa cucina. Meglio di me, anzi.

Issa accetta con un sorriso, ma poi scuote la testa. Far cucina, per un uomo, può andar bene solo fuori casa, come lavoro: in un albergo o in un ristorante. Mentre la donna è bene che stia a casa, e non lavori.

- Io invece...

Scuote la testa di nuovo, ma senza astio.

- Sai - dice - noi siamo musulmani.

Fuggevole, nel silenzio di quaggiù, risuona alla mente l'eco di una riunione affollata. A Gerusalemme, pochi chilometri da qui.

- Non vogliamo finire come in Algeria, dove le donne hanno fatto la rivoluzione e dopo si sono ritrovate di nuovo chiuse in casa.

Certo non è mai stato chiuso in casa, lo zio che ci compare davanti d'improvviso, in mano un piatto d'uva di Hebron, in faccia un sorriso straripante. Contento di sé, della visita, del suo inglese quasi sciolto. Ha lavorato in Kuwait, per una ditta italiana di cui non ricorda il nome: e racconta aneddoti, acuto e disinvolto. Ma pochi minuti dopo è lì, seduto davanti al recinto delle capre, con le gambe incrociate e lo sguardo sulle colline: e sembra di nuovo appartenere a un'altra epoca, mentre si fa la barba con cura, lo specchio posato su una pietra, un catino d'acqua sull'altra.

Silenzio denso d'intimità, consultazione sorridente dell'ennesimo album di famiglia, pieno di nonni e bisnonni. Famiglie sterminate, tutte schierate davanti all'obiettivo, coppie irrigidite nelle pose del matrimonio, e di botto giovinotti a torso nudo, muscoli tesi, esibizioni giocose di forza.

- Può essere utile con i soldati - dico, e loro naturalmente ridono. Si ride e si sorride molto, in questo paese: le lacrime invece le trattengono fino all'incredibile.

Intimità dei gesti, quando finalmente cessa l'onore scomodo della sedia offerta con sussiego, e anch'io posso accucciarmi a terra ... Quando si elencano sottovoce i difetti di famiglia (canizie precoce) e si fanno battute sulle mogli e i mariti... Quando scompare finalmente l'orrida coca-cola, altro trattamento d'onore, per me inesorabilmente legato ai ricordi infantili della guerra fredda: - Non berla, la coca-cola è Yankee.

Compare gioioso il caffè, con il suo profumo intenso di complicità italo-araba. Come lo fanno gli americani, che schifezza: tutto acqua e niente sapore, e i dolci allora? Racconto delle pasticcerie di New York, stupende a vedersi, ma i dolci non sanno di niente. Sono di plastica, dico, e naturalmente si ride ancora.

Dai dolci al pane, il passo è breve. La zia lo cuoce all'aperto, sul braciere di ferro. Sotto c'è il fuoco vivo, di legna, e sopra uno strato di sassi; poi sopra ancora il coperchio di ferro. Quando i sassi sono caldi, la zia ci posa sopra la pasta, sottile e larga come una pizza. Bastano pochi minuti e poi la rivolta.

- Scotta molto? - chiedo.

Non fa in tempo a rispondere, a chiudere e rialzare il coperchio, che la prima *pita* calda è già pronta.

Si compie spesso, il rito, ogni due o tre giorni. Durerebbe anche di più, volendo? Sì, certo, dicono, anche una settimana. Come al paese di mio padre, dico; a Roma, invece, il pane della mattina alla sera è già da buttare.

*My father's village*: so che l'immagine che esprimono queste parole è ben diversa dalla realtà. Ma anche questo, non è un villaggio da libro di lettura. Stiamo seduti in circolo sulle pietre, attorno al

braciere: ma dentro casa c'è la televisione accesa con i cartoni animati, e da sotto i vestiti tradizionali si vedono spuntare i sandali di plastica...

Un ibrido: anche il saluto finale è così. Da un lato l'offerta del pane appena fatto, da portarmi via, per dividerlo con marito e figlie:

- Perché chi ha mangiato il nostro pane ci sarà sempre fedele.

Dall'altro Issa che chiama fratelli e sorelle, perché lascino un saluto nel registratore: - Maa salaam.

Suona come una formula magica. Dispiace imprigionarla nel nastro della cassetta, come il pane dell'amicizia nel sacchetto di politene. Messaggi antichi in contenitori di plastica.

Per tornare a Gerusalemme, ho rimediato un passaggio, la macchina deve passare per Birzeit e dintorni. Strade sbarrate ogni pochi metri dalle file di massi. Così si ostacolano i movimenti delle camionette, se arrivano i soldati si fa in tempo a dare l'allarme: la rivolta delle pietre è anche questo.

Ricordo una mattina su quelle stesse strade, si vedevano i ragazzini di vedetta sui tetti. Ora è quasi buio, chissà se ci sono ancora. Si deve andare a zig zag, come le mie emozioni arruffate; ma stasera ancora non c'è fretta. Domani, riavrà la parola la politica.

## **Donne in nero**

Gerusalemme, 2 settembre 1988

Lo confesso, mi ha sempre attirata che avessero iniziato in sette.

Erano in origine (poi se ne sono staccate) del gruppo *Dhaila Khibbush*, End the occupation: Basta con l'occupazione. Uno dei tanti gruppi pacifisti israeliani: piccoli, nobili, litigiosi, inefficaci.

È cominciata l'intifada, guardata prima perplessa, poi con simpatia. «L'intifada non è contro di me, io non sono contro l'intifada». Una prima risposta a distanza, uno sticker incollato sulla macchina. Poi, lentamente, la coscienza che questa fosse un'opportunità: forse l'ultima.

«Guardo le palestinesi, vedo di giorno in giorno crescere nei loro occhi la forza, la fiducia in se stesse, la speranza. E loro sono la parte debole, finora sconfitta. Noi, i forti, i vincenti, giriamo ad occhi bassi, evitando di parlarci fra noi e di guardarci allo specchio la mattina.»<sup>11</sup>

Dunque alcune, in gennaio, hanno scelto di non tenere più gli occhi bassi.

A testa alta, si sono vestite di nero, e hanno portato in piazza la loro scritta: basta con l'occupazione.

Presto da sette sono diventate venti, poi settanta e cento, e da Gerusalemme si sono diffuse in altre città: Tel Aviv, Haifa, Giaffa, e poi Acco, Megiddo, Gan Shmuel. Kibbutz, villaggi, città minori, angoli di strada. Da Zion Square, la piazza di Gerusalemme ovest scelta inizialmente, si sono spostate a Paris Square, dove c'è un giardino centrale rialzato: fragile ma efficace barriera contro sputi e insulti, che molti passanti continuano a lanciargli addosso isterici, settimana dopo settimana.

E loro lì, settimana dopo settimana. Ogni venerdì, in silenzio, vestite di nero. In mano, delle manine nere di cartone, mani dalla forma strana che sembra un fiore, su cui fioriscono i caratteri bianchi in arabo e in ebraico. Grazia orientale per un gesto deciso: alt, stop, ora basta. Basta con l'occupazione.

---

<sup>11</sup> Yael Lotan, pacifista israeliana: intervento al primo Congresso dell'Associazione per la pace, febbraio 1988.

Niente altro. Niente documenti, volantini, dichiarazioni. Niente uffici, sedi, strutture. Niente altro che un gesto, ripetuto fino alla noia.

«Noi offriamo uno spazio, per dire una parola semplice, senza aggettivi. Ognuna può venire, tenere per un'ora in mano un cartello, e tornare a casa, alla sua vita e a se stessa. Non tutte vogliono essere militanti, o andare oltre quel semplice gesto.»<sup>12</sup>

È il mio ultimo giorno a Gerusalemme. Sono sola con Carol, le altre sono partite. Ci siamo concesse qualche ora dentro le mura della Città Vecchia, ad ubriacarci del profumo di spezie, del silenzio luminoso della Moschea di Omar. E abbiamo voluto prenderci tutto il resto della giornata, in piazza e poi tutto il pomeriggio fitto fitto, a chiacchierare con loro: le donne in nero israeliane.

È questo, che rende così intenso il ricordo di quelle ore? La sensazione strana sulla pelle, maglietta e pantaloni che non mi appartengono. Non porto spesso il nero, io: non allora, almeno, non in quell'agosto. Il sole implacabile, poi la bottiglia che passa di mano in mano, acqua e tè freddo, ormai intiepidito. Ancora un poco, e passa l'uomo delle rose: ogni venerdì è lì, con il suo fascio di rose rosse, e a ognuna rimane in mano quel fiore.

Anch'io lo tengo stretto, evitando con cura le spine. Un ricordo fuggevole d'infanzia, la rosa del Piccolo Principe. Una rosa uguale a tante altre. Ci vuol tempo, e dolore, per fargli scoprire perché è comunque unica al mondo: - Perché è a lei che ho dato l'acqua...

Dunque dovevamo anche noi bere quell'acqua, tenere in mano quel fiore, su questa aiuola assediata di sentimenti forti, dichiarati con gesti plateali: chi uno sputo, chi l'offerta di una rosa. Dovevamo farcene attraversare i corpi, perché acquisissero un senso le parole *due popoli, due stati*. Perché potessimo chiederci davvero cosa vuol dire, essere contro l'occupazione, *in Israele*: da israeliana, da ebrea.

- Ogni giorno muore qualcuno, ucciso dai nostri soldati - dice Rachel - Se sono pochi, solo due o tre, si parla di *calma relativa*. Non è un motivo sufficiente, questo, per vestirvi in nero?

- Mi vesto in nero sin dal mattino, e non solo perché è più comodo - racconta Eva. - È perché faccio l'insegnante, e questo è il modo più semplice di stimolare una discussione con i miei ragazzi. Nessuno mai gliela propone: sono oggetti passivi in mano alla propaganda.

- I vicini, allora?, - fa Yvonne. - che mi guardano con rabbia, con sgomento. Persino i miei genitori, che votano Likud, per la paura di restare di nuovo senza patria. Quale oggetto migliore, per questa paura, dei palestinesi stessi, a cui noi abbiamo tolto la patria?

- Mi sento vicina alle madri di Plaza de Mayo - dice Lily. - Come loro, in silenzio, abbiamo rotto il silenzio dell'omertà. Come loro, è importante il fatto che siamo donne. È anche in quanto donna, che mi chiedo quale prezzo paghiamo per l'occupazione, noi, nella nostra società; non solo i palestinesi.

«Il messaggio è anche nel linguaggio che usiamo, la scelta di esprimersi con il linguaggio del corpo, di sfidare l'immagine della donna come forza minacciosa delle tenebre...»,<sup>13</sup> scriverà, molto tempo dopo, Erella Shadmi, quando le donne in nero finalmente avranno un proprio bollettino.

«In realtà, a me non piace il nero», polemizzerà con lei Victoria Chicorel. «Se proprio dovessi decidere di usare il mio corpo come veicolo per trasmettere un messaggio, sceglierei piuttosto di vestirmi di rosa, o di turchese, molto più adatti al colore della mia pelle di questa mascherata da vedova di una tragedia greca ...»<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Yvonne Deutsch, donne in nero, intervento a un Convegno, dicembre 1988.

<sup>13</sup> *Women in Black National Newsletter*, autunno 1992.

<sup>14</sup> Id.

Pure anche lei va in nero, settimana dopo settimana a Paris Square. E ci va Veronika, per la quale quell'ora del venerdì fa parte della preparazione religiosa al sabato ebraico: poiché «ogni atto che si compie ai fini del *tikun haolam*, per risanare il mondo, è un atto di preparazione allo *Shabbath*... la celebrazione del mondo com'era nel suo momento di perfezione.»<sup>15</sup>

- Questa è la mia forma di sionismo - conclude Sonia - Nel lutto, dare espressione all'amore che ho per il mio paese.

- Dunque, siete ebreo?

O forse non è nemmeno una domanda, ma un'affermazione. Ovvio, visto che abbiamo appena annunciato che, al nostro ritorno in Italia, intendiamo manifestare anche noi in nero, per tutto il mese di settembre, fino alla data della marcia Perugia-Assisi.

Lo sconcerto nel sapere che no, solo qualcuna di noi lo è, e forse anche ebrea un po' anomala. La richiesta ovvia, ma quanto ardua: vorremmo che nelle vostre manifestazioni le donne ebreo ci fossero, e tante.

Ma cosa ci chiedete, insomma: di fare ciò che abbiamo sempre ritenuto odioso, chieder conto agli ebreo italiani di ciò che fa Israele? Rinfacciare loro uno scarso impegno?

- E questo come fate a dirlo, se prima non ci parlate?

Ci voleva questa richiesta, venuta da loro lontane, perché cercassimo altre loro, così più vicine. Loro, che sono poi noi: stessa lingua, stessa nazionalità, stesso cibo, stessa vita.

*Gruppo Martin Buber - Ebreo per la pace.* Un gruppo nato in Italia da poco: nel mese di gennaio, come le donde in nero di quaggiù, sull'onda politica ed emotiva dell'intifada. Persone diversissime fra loro per posizioni politiche, sociali, religiose; con in comune solo il fermento di quell'urgenza. La piattaforma di intenti del gruppo, inizia con l'impegno per una giusta pace in Medio Oriente: aiutare i pacifisti israeliani, favorire il dialogo. Poi il lavoro per ricucire la frattura fra sinistra italiana, e mondo ebraico; dentro quest'ultimo, un impegno a rompere la logica dell'assedio, che lo ha quasi *congelato* per vent'anni. Infine, la lotta al razzismo e all'antisemitismo.

Come figura simbolo, scelgono Martin Buber, fondatore del sionismo etico, e le sue parole profetiche: «Non si può fare davvero uno stato ebraico se non ci si impegna nel dialogo con gli arabi.»

Finora, il gruppo Martin Buber ha lavorato soprattutto con documenti e dibattiti: fra sinistra israeliana e Olp, dentro al mondo ebraico, con la sinistra italiana. Nessuna iniziativa di piazza. È in questo, il sapore trasgressivo del nostro primo incontro? O nel fatto che sia un incontro fra donne?

Nel salotto di casa mia, come ai tempi delle riunioni sindacali *clandestine*: e molte di noi le stesse di allora. Neva, Sabina, Alessandra. Allora, c'era la gioia di riconoscersi a vicenda; adesso, la fatica di riconoscersi con le altre, in due sere affollate di fantasmi. Gli articoli dell'*Unità*, le dichiarazioni del rabbino Toaff, la guerra del '67, la bomba alla sinagoga, le scritte antisemite all'università...

- Avreste dovuto organizzare le squadre per andare a cancellarle: perché non lo avete fatto?

- E voi, perché non ci avete volute, alla manifestazione davanti alla sinagoga?

- Avete sempre solidarizzato con gli arabi, anche quando ci aggredivano...

- Voi avete solidarizzato con Israele, anche quando occupava terre altrui...

---

<sup>15</sup> Id. cap VI.

Due sere di psicodramma del rapporto fra ebrei progressisti e sinistra italiana: proprio noi, che della sinistra siamo una fetta così anomala. Ma come fare a spiegarglielo.

Come negare che siamo schierate. Noi che amiamo il popolo palestinese, e non amiamo Israele: non ancora, o non più. Che abbiamo creduto nel mito egualitario del kibbutz, e ci siamo sentite tradite da quel mito. Che laggiù, mentre ne raccoglievamo i cocci, abbiamo incontrato un gruppo di donne vestite di nero. Ci siamo riconosciute in loro: voi no?

Andremo in piazza insieme: ma ancora con diffidenza. Non si fa in tempo a dirsi la gioia di essere così imprevedibilmente in tante, che si coglie nell'aria, prima ancora di vederla con gli occhi, una mossa lieve - non si può nemmeno chiamarla gesto - con cui alcune si avvolgono al collo, sopra l'abito nero delle israeliane, i quadretti bianchi e neri della kefiyah palestinese.

È per timore di quegli sguardi diffidenti, che mi sento in dovere di intervenire?

- Oggi mi sembra sarebbe più giusto non portarla, la kefiyah.

Intervento imbarazzato, forse da politicante.

- Siamo qui per far conoscere le pacifiste israeliane: è più efficace, verso l'opinione pubblica, se evitiamo troppa confusione di simboli...

Come se unire i due simboli, non fosse un modo di legarsi ad entrambe: e non è questo che cerco?

La maggior parte delle kefiyah scompaiono, ma la tensione nell'aria rimane. Le donne del Martin Buber sono innervosite, quelle con la kefiyah ancora di più, e non per l'ultima volta... Il braccio di ferro e le tensioni sull'uso dei simboli, rimarranno, con fasi alterne, per tutta la storia delle donne in nero in Italia.

E per tutto quel tempo, tutto quel percorso, non riuscirò mai a spiegarlo, forse nemmeno a me stessa, il motivo del mio turbamento. Poiché dovrei dire parole amare: che quel rimanere aggrappate alla kefiyah, mi sembra uno dei tanti modi di aggrapparsi al calore di una solidarietà antica. Trovar forza nell'identificarsi con gli oppressi, e contro gli oppressori. Mentre sono le donne in nero, molto più che le palestinesi in lotta, che parlano non solo a noi, ma *di* noi. Di come siamo.

*Gerusalemme, città di specchi.* L'immagine che rimanda lo specchio è oscura e ambigua, come il nero che indossano: segnata dal rimbalzare di sensi di colpa plurimi. Il nostro verso gli ebrei. Il loro verso i palestinesi. Ma anche quel sottile rinfacciarsi a vicenda, fra il nostro mondo e il loro:

- Ha tutto origine dalle vostre persecuzioni.

- Sì, ma voi, poiché vittime, dovevate rimanere puri.

Come se le vittime fossero mai davvero pure. Come se un'Israele libera e pulita come la sognavamo, potesse risarcire se stessa e il mondo della *nostra* colpa, dell'Olocausto. Come se non lo sapessimo, che anche quando siamo nemici, nel fondo rimaniamo profondamente complici.

Come in uno specchio.

Come loro, possiamo solo convivere con le nostre colpe: quelle storiche delle persecuzioni, e quelle di un presente di benessere costruito sulla pelle di milioni di esseri umani. Come loro, dopo una manifestazione, anche la più coraggiosa, possiamo tornare a casa e pensare ad altro: le palestinesi no. Come loro, usiamo parole goffe e contorte, non la nettezza di un grido di libertà, che rifiuta di farsi mettere a tacere. Ma noi, noi apparteniamo a un mondo in cui la parola è più che libera, è parole in libertà; in cui si ingabbia non più la parola, ma il pensiero.

- Quell'ora di silenzio è anche uno spazio per stare sola con me stessa. Per pensare.

Lo dirà dopo una di noi, molto tempo dopo: quando il nostro paese entrerà in guerra.

Silenzio di lutto delle israeliane. Per alcune di noi, insopportabilmente sgradevole. Gli abiti neri, imposti alle vedove come costrizione: con quanta fatica le donne, noi donne, ce ne siamo liberate. Dunque perché riappropriarsene?

Grida luttuose delle palestinesi, che ci avevano fatto agghiacciare il sangue: - Darei tutti i miei figli, alla causa, anche questa qui.

La negazione del dolore? O invece una rivendicazione estrema, umana come il grido di Antigone: il mio dolore ha un senso. Solo così posso affrontarlo, intrecciare la necessità di convivere con la morte, con quella altrettanto quotidiana di lavorare per la vita. Strappare con i denti il cibo, l'acqua, le medicine, le coperte. Per me e per loro: - Anche questa qui che è la più piccola.

Gesti essenziali, inesorabilmente legati alla materialità dei corpi, quando li si strappa alla morte o quando si rivendica dignità nel consegnarli ad essa; ma anche, o forse proprio per questo, intrisi di interrogativi esistenziali, che ci rimbombano dentro, ci piaccia o no. A noi, scettiche figlie di una cultura che cancella gli uni e gli altri: la materialità del corpo come i dubbi dell'anima. Bestie arcaiche e feroci, da domare a tutti i costi, come un tempo col Sacro, con la Magia: oggi con l'illusoria magia tecnologica.

Domare il segreto della nascita con le maternità artificiali, le manipolazioni genetiche; quello della morte con l'accanimento terapeutico; quello dell'eterna giovinezza, coi corpi levigati della pubblicità, delle palestre, del porno; e le angosce del vivere quotidiano, tenerle a bada con gli psicofarmaci.

Barriere ingannevoli, contro la realtà umana dell'impotenza. Forse anche quaggiù, nell'incontro con i diversi volti del lutto, non facciamo che riscoprire quella che chiamammo *coscienza del limite*: quando un giorno l'insalata si è fatta velenosa, per la voglia di onnipotenza racchiusa nel reattore di Chernobyl.

## **Come delle collane, tutte si sono sfilate**

Gerusalemme, agosto (o settembre?) 1988

Non ricordo bene in quale sera fosse, la cena di saluto sulla grande terrazza della casa di Rana e Amal. Le due sorelle palestinesi che ci hanno accompagnato passo passo, fino all'ultimo.

Amal è magra, scura di carnagione. Una gran testa di ricci neri quasi crespi, sulle labbra un sorriso un po' ironico. Divora libri di intellettuali femministe ed è lei stessa un'intellettuale: Raffaella Lamberti e le altre di Bologna l'hanno subito adottata come indipendente Doc, senza sbavature. Rana invece (anche lei grandi ricci in testa, ma più morbidi, più bianca di pelle, tendente al grassoccio) la guardano con un po' di sospetto, e ce ne metteranno ad accettarla. Non è niente affatto *indipendente*, Rana, anzi schierata fino in fondo: nel suo comitato di donne ma anche, si direbbe da noi, *dirigente complessiva*. Rana, soprattutto, è comunista.

- Oggi so cosa significa questa scelta, ma all'inizio no, naturalmente, come succede a tutti - mi confesserà molto tempo dopo, quando avrò conquistato la sua fiducia.

- Ero all'università, ed era la fine degli anni '70, tutto un ribollire di politica. Dura accesa, radicale: a volte feroce. Si parlava sempre di tradimento, dei traditori. L'accusa, pesante come un macigno, arrivava anche sulla mia famiglia, su mio padre, che nel '48 aveva preso una posizione troppo moderata, forse troppo simile a quella che ha preso l'Olp 40 anni dopo.

Una grande famiglia, un clan, di quelli che pesano nella vita palestinese non meno delle fazioni e dei partiti. La realtà dell'appartenenza, e insieme il bisogno vitale di differenziarsi, con una scelta

radicale, *altra*. Staccarsi non solo dal moderatismo, ma anche, forse soprattutto, dal privilegio economico: la grande casa, i bei mobili, le scuole private più costose.

Amal da bambina la mandavano dalle suore cattoliche, perché era la scuola migliore, forse anche la più adatta a una ragazza. Cultura al primo posto: questo, si sa, nella tradizione palestinese è quasi un dogma. Poco importa che fosse cultura altrui, libri e nozioni e lingue straniere a volontà: o forse è proprio questo che si cercava? Amal bambina, la parola *palestinese* la conosceva appena.

- Sapevo di essere araba, e musulmana: niente più. E poi le suore mi parlavano sempre degli ebrei, di quanto avevano sofferto gli ebrei, di quanto erano stati perseguitati... Era giusto che trovassero un rifugio quaggiù.

Un giorno queste cose le capita di scriverle su un tema, e il tema finisce in mano ai genitori...

- Non si arrabbiarono nemmeno, e fu ancora peggio. Solo non la finivano più di ridere di me, e ridevano ridevano, e raccontavano la storia a vicini e parenti, e io venivo indicata, e quasi vezzeggiata fra le risa: perché non sapevo nulla del mio popolo, né di chi lo aveva cacciato dalla sua terra...

«*E presero a ricordare chi dei loro cari se ne era andato o era assente. Ognuna di loro aveva qualcuno lontano, assente o emigrato. Non una sola famiglia è rimasta unita al mio paese. Come delle collane, tutte si sono sfilate.*»<sup>16</sup>

Memoria dell'assenza, memoria di donne. Sapore amaro di sconfitta, e ad Amal bambina qualcuno volle risparmiarne il racconto. A me straniera, lo si butta in faccia improvviso, quarant'anni dopo, nel tepore senza brezza di questo grande terrazzo.

- Adesso siete qui a solidarizzare con noi, ma dove eravate nel '48, quando ci cacciavano via e ci portavano via tutto?

Uno dei tanti del clan, credo uno zio. Di quelli un po' noiosi e appiccicosi, che ci sono in tutte le famiglie.

- Dove eravate nel '48?

Non ho trovato il coraggio di ricordargli che sono nata nel '49.

Anche da noi, il '48 fu anno di sconfitta: e anche a me non fu mai raccontata. Si raccontava la guerra, i partigiani, la speranza. L'avventura di vivere da clandestini. Mio padre nascosto, fuggitivo: dunque, nella nostra mente, un eroe. A Milano, che allora ci pareva lontanissima; e prima ancora in Calabria. Il silenzio, la solitudine, la fame. I topi che salivano sulla branda: un orrore sottile, che a noi bambine colpiva forse di più di un racconto di tortura. La morte evocata appena, di striscio, sempre e solo da mia madre. Una famosa protesta di donne, a viale Giulio Cesare, per i loro mariti rastrellati. Un lampo negli occhi del tedesco, la sconosciuta che cade a terra di schianto.

- Quando l'ho vista cadere la mente è rimasta come sospesa, e il tempo dilatato, senza più misura.

Tempo dilatato della morte, e della memoria. La foto di Jaime Pintor da sempre sul comò in camera da letto: un amico con cui si andava ai concerti, un poeta fattosi partigiano e caduto senza eroismo, per la banalità del piede posato su una mina. Storie narrate solo a metà.

«*O ragazza dalle guance di pesca, o ragazza dalle guance d'aurora, io spero che a narrarti riesca, la mia vita all'età che tu hai ora...*»<sup>17</sup>

Loro, le palestinesi, hanno guance di pesca e d'aurora, anche quando sono vecchie: è così che le vediamo, nel tramonto dell'88. L'intifada ha gettato pietre anche contro i ricordi amari, e forse anche gli

---

<sup>16</sup> V. nota 5, p.148.

<sup>17</sup> Dalla canzone di Italo Calvino, *Oltre il ponte*.

*shebab*, che anche loro sono adolescenti, cantano come noi nel '68, dopo la manifestazione degli studenti a Valle Giulia: - Non siam scappati più, non siam scappati più...

E noi, arrivate esauste alla fine del grottesco moderno che ha dominato gli anni '80, cerchiamo in loro sentimenti antichi: la rabbia, il coraggio, la speranza.

Dunque perché guardarsi indietro, perché interrogarle sul '48?

È Yvonne, l'ebrea, a parlarmene.

- Per tanti anni, a scuola, non ci raccontavano la verità. Ci dicevano che gli ebrei avevano *comprato* la terra, non confiscata. Che *gli altri*, gli arabi, erano fuggiti: non che erano stati espulsi. Di *una terra senza popolo per un popolo senza terra*. Ma io so che dentro i confini di Israele, quelli di prima del '67, quelli che tutti noi vogliamo preservare, c'erano 400 villaggi arabi che oggi non ci sono più.

Villaggi fantasma. Fantasmii nelle strade, nei campi, nelle case.

- Quando abbiamo cambiato casa abbiamo girato tanto, e le case più belle erano quelle arabe. Le più accoglienti, le più luminose, le più *vere*. Ma non ce la sentivamo, di vivere in una casa in cui un giorno qualsiasi qualcuno potrebbe venire a farmi visita e dirmi: ecco, in quella stanza è nato mio nonno.

*«Da quando ti ho conosciuto, è cresciuta in me la sensazione che quella casa non è solo la mia casa. L'albero di limoni che ha prodotto tanti frutti e ci ha dato tanto diletto viveva anche nel cuore di altre persone. La casa spaziosa con alti soffitti, grandi finestre e ampi pavimenti, non era più soltanto una casa araba, una piacevole forma di architettura. Dietro di essi c'erano ora dei volti. I muri evocavano ricordi e lacrime altrui.»*<sup>18</sup>

Ha la pelle rosea, Yvonne, quasi evanescente. Né pesca né aurora, forse solo il chiarore pallido appena prima dell'alba, e su quel chiarore uno spruzzo lieve di lentiggini, l'ombra dei capelli castani. Così poco mediorientale, così poco ebraica. Lo sradicamento, lei sa cosa vuol dire.

- Ricordo ancora cosa ho mangiato quel giorno, e l'ultimo sguardo agli alberi del parco, sulla piazza di fronte a casa mia. Era il 1962, avevo otto anni. Vivevamo in Romania, vicino a Timisoara. Anche lì, in fondo, non appartenevamo del tutto: oltre che ebrei, noi siamo ungheresi. Lo eravamo: poi di botto, quel giorno, sono diventata israeliana.

Una lingua sconosciuta, una folla di persone sconosciute che si fanno incontro ad accoglierti, a soffocarti di abbracci: è questa la tua famiglia, è questa la tua terra.

- Solo i nonni, li conoscevo da prima. Con loro ho continuato a parlare ungherese, sempre, anche se con il tempo lo parlavo meno bene. L'ebraico, ancora oggi lo parlo con un brutto accento, ma l'ho imparato in fretta, non potevo fare altro. Due mesi dopo l'arrivo in Israele, visto che mia madre era divorziata e aveva bisogno di lavorare, mi hanno mandata in collegio.

Un collegio tranquillo, senza punizioni, senza violenze. Il bisogno di appartenere raccontato senza drammi, solo con un interrogativo lieve nella voce.

- Presto la maestra mi ha detto che dovevo avere un nome ebraico, tutti lo avevano. Poiché di secondo nome mi chiamo Eva, lo hanno tradotto in ebraico, Hava. E da allora mi sono chiamata Hava, per dieci anni. Persino mia nonna, che mi scriveva in ungherese, scriveva "cara Hava". Solo in quei casi, quel nome ormai accettato, forse voluto, di botto mi pareva incongruo. Una parola straniera, dissonante fra le righe dell'ungherese.

Un nome, cos'è un nome? Una piccola dissonanza, niente più.

---

<sup>18</sup> Dalia Landau, *Lettera di un'israeliana a un deportato*, riportata su *L'Unità*.

- Quando ho fatto il servizio militare, nessuno sapeva di Hava, hanno solo preso i miei documenti da qualche ufficio, e c'era scritto: Yvonne Deutsch. Dunque mi hanno chiamata di nuovo Yvonne, e d'improvviso la cosa mi è piaciuta, mi è piaciuta molto: non so nemmeno io perché. Forse a otto anni si ha bisogno di essere uguali agli altri, a diciotto si cerca la diversità. Oggi sono contenta, perché di Yvonne Deutsch in Israele ci sono solo io, mentre Hava Deutsch, questo lo so, ce n'è almeno un'altra, e forse di più.

Deutsch: anche questo, in Israele, è un nome difficile da portare.

- Quando aspettavo mio figlio Tomer, ho cominciato a pensare che non mi andava, la tradizione patriarcale di dargli solo il cognome del padre. Avremmo potuto dargli il doppio cognome, molti lo fanno: ma André si chiama Rosenthal, e Deutsch-Rosenthal, due nomi che suonano così terribilmente tedeschi... Mi sono messa a fantasticare di un terzo cognome, che André e io avremmo ciascuno aggiunto al nostro, come un ponte fra noi due, e con il bambino che stava per nascere... Era terribilmente complicato, alla fine ho lasciato perdere. In fondo il mondo è pieno, di bambini che portano solo il nome del padre.